

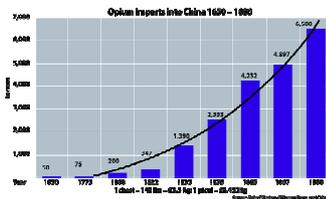
COGNOME: \_\_\_\_\_ NOME: \_\_\_\_\_ Data: \_\_\_\_\_

**Materia:** Storia/Geografia **Argomento:** lettura, comprensione e riassunto/mappa concettuale di un testo di storia in tema di rapporti tra l'Asia e l'Occidente.

**LEZIONI DI STORIA ASIATICA: 1839-1860: LE GUERRE DELL'OPPIO E LA LUNGA RIVINCITA CINESE [tratto da : Federico Rampini, Quando inizia la nostra storia, Mondadori 2018, pp. 273-282]**

#### DINASTIE CINESI

Xia 夏 ca. 2070 - 1600 a. C.  
 Shang 商 ca. 1600 - 1046 a. C.  
 Zhou 周 ca. 1046 - 221 a. C.  
 (Zhou Occidentale 1046 a.c. - 771 a.c. // Zhou Orientale 771 a.c. - 256 a.c. = Primavera e Autunno 771-481 a.c. + Stati Combattenti 453 a.c. al 221 a.c.)  
 Qin 秦 221 - 206 a. C.  
 Han 漢 206 a. C. - 220 d. C.  
 San Guo 三國 (I Tre Regni): 220 - 280  
 Jin 晉: 265 - 420  
 Nan Bei Chao 南北朝 (Dinastia del Sud e del Nord): 386 - 589  
 Sui 隋: 581 - 618  
 Tang 唐: 618 - 907  
 Wu Dai Shi Guo 五代十國 (Periodo delle Cinque Dinastie e Dieci Regni): 907 - 979  
 Song 宋: 960 - 1279  
 Yuan 元: 1279 - 1368  
 Ming 明: 1368 - 1644  
 Qing 清: 1644 - 1911



**Vendita di oppio in Cina al tempo delle guerre con la Gran Bretagna**



**Fumatori d'oppio cinesi**



**Stemma della Compagnia inglese delle Indie Orientali**

#### IL COMMERCIO DELL'OPPIO

Il consumo dell'oppio estratto dai papaveri aveva tradizioni antiche in Oriente. In Cina da tempo immemorabile era stato somministrato come una medicina, per esempio contro la diarrea da colera. Solo nel Seicento, però, dal Sudest asiatico arrivò in Cina la nuova abitudine che consisteva nel fumare oppio mescolato a tabacco. Nel Settecento cominciò l'uso della pipa e dell'oppio puro. La funzione era inizialmente quella di un narcotico analgesico contro dolori fisici e stress, per alleviare la fatica dei lavori pesanti. Dava dipendenza, e ben presto si scoprirono tutti gli effetti collaterali delle crisi di astinenza per chi cercava di interromperne il consumo: nausea, febbre, crampi e spasmi muscolari.

Gli inglesi, dopo la conquista dell'India, investirono massicciamente nella coltivazione di papaveri da oppio, nella produzione e distribuzione della droga. Presto si accorsero che esportare oppio dall'India alla Cina poteva essere una scorciatoia utile per compensare lo squilibrio della bilancia dei pagamenti. Non riuscendo a vendere in abbondanza sul mercato cinese i prodotti delle manifatture britanniche, cominciarono a darsi al narcotraffico. A capo di questo business c'era una società semigovernativa, comunque strettamente legata alle politiche dell'impero britannico, la British East India Company: le venne assegnato il monopolio sull'oppio indiano. La società subappaltava a sua volta a grossi commercianti privati, quasi sempre inglesi, l'export dall'India alla Cina. Usando la tradizionale unità di misura per il commercio dell'oppio, che era il «chest» (letteralmente cassa, baule, equivalente a circa 140 libbre, 64 chili), la *Cambridge History of China* traccia la curva esponenziale del narcotraffico di Stato: le vendite inglesi in Cina contano 200 casse nel 1729, 1000 nel 1767, 4500 nell'anno 1800.

Segue una vera e propria esplosione: 10.000 casse esportate nel 1825 e 40.000 nel 1838 (cioè oltre 2500 tonnellate di oppio in un anno).

Le fredde cifre dell'export sono la spia di un flagello sociale, indicano quanto la dipendenza dal consumo di oppio stia diventando una malattia di massa. Gli inglesi non se ne preoccupano, anzi sono felici di aver scoperto la ricetta magica per far quadrare i conti del commercio estero con Pechino. Le autorità cinesi, invece, sono in allarme. La tossicodipendenza fa danni enormi in tutte le classi sociali, i drogati abbondano tra i poveri contadini ma anche tra i mandarini, cioè gli alti funzionari dell'amministrazione imperiale. Perfino alcuni eunuchi di corte, che vivono nella Città Proibita di Pechino e lavorano al servizio della famiglia imperiale, si sono fatti sedurre dall'oppio. Nell'anno 1800 l'impero Qing tenta di correre ai ripari, vieta sia l'importazione sia la produzione nazionale di oppio. Nel 1813 il proibizionismo si estende al consumo: un editto imperiale infligge cento frustate a chi viene colto in flagrante, più la condanna a indossare in pubblico per un mese una sorta di gogna in legno, o collare della vergogna. I mercanti inglesi trovano il modo di aggirare il divieto e continuare a far prosperare il business dell'oppio: le loro navi gettano l'ancora al largo della costa del Guangdong nella Cina meridionale, a poca distanza dal porto di Canton, da dove partono piccole imbarcazioni di contrabbandieri cinesi che provvedono alla distribuzione della droga sulla terraferma. Seguendo un copione tristemente noto fino ai nostri tempi, il narcotraffico genera tali ricchezze che i mercanti della morte possono facilmente corrompere le polizie locali. Anticipando vicende attuali, già allora in Cina si apre un dibattito sull'opportunità di legalizzare l'oppio per sottrarre il controllo alla criminalità organizzata (e agli inglesi, che di quella criminalità erano i veri registi e mandanti). Vince il partito proibizionista.

L'oppio gestito dagli inglesi si rivela essere un autentico toccasana per le finanze del loro impero. I rapporti economici tra Londra e Pechino si ribaltano. L'argento scorre sempre a fiumi per saldare il conto dell'import-export, ma adesso il deflusso è nella direzione opposta: dall'Impero Celeste a quello della regina Vittoria. È la Cina a soffrire un pesante deficit commerciale e un'emorragia di metallo prezioso per pagare la fattura del vizio. Nel 1839 il funzionario imperiale Lin Zexu viene nominato (per usare un termine in voga



**Lin Zexu**<sup>[1]</sup> (林則徐<sup>†</sup>, *Lín Zéxū*<sup>†</sup>, Lin Tse-hsū<sup>†</sup>; Houguan, 30 agosto 1785 – Chao'an, 22 novembre 1850) è stato un politico cinese.

oggi) «alto commissario antidroga» e inviato da Pechino a Canton, il porto meridionale che è la piattaforma dei narcotrafficienti. Usa il pugno duro, scatena la polizia nei rastrellamenti delle fumerie e nella distruzione di partite d'oppio, chiude magazzini clandestini, fa arrestare 1600 cinesi coinvolti nel traffico. I capi della società Cohong, l'interfaccia cantonese della British East India Company, sono minacciati di condanna a morte. Ma il problema sono gli stranieri, con i quali è azzardato usare metodi così duri. Lin Zexu cerca di comprarli: offre ai mercanti inglesi di oppio di ricomprarli le scorte di droga e i magazzini pagandoli con una merce pregiata di quel tempo, il tè cinese. La *Cambridge History of China* annota con precisione i termini di scambio assai favorevoli: l'emissario dell'Impero Celeste paga una quotazione di cinque a uno per barattare tè contro oppio. Tutto inutile. È a questo punto che, per disperazione, Lin Zexu scrive un appello accorato alla regina Vittoria. Dietro il linguaggio sobrio il messaggio è chiaro e forte: Sua Maestà si metta una mano sulla coscienza e provi a immaginare la situazione inversa, in cui una potenza straniera viene a distruggere la salute degli inglesi spacciando droghe in gran quantità sul suo territorio. Come avrebbe dovuto reagire la regina più potente del globo? E come ha reagito? Qui vale la pena fare un breve stacco, lasciare per un attimo il flagello dell'oppio e mettere a fuoco il contesto culturale di quel tempo.



**Vittoria** (*Alexandrina Victoria*; Londra, 24 maggio 1819 – Cowes, 22 gennaio 1901) è stata regina del Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda dal 20 giugno 1837 e Imperatrice d'India dal 1876 fino alla sua morte. Il suo lunghissimo regno viene anche conosciuto come *epoca vittoriana*.

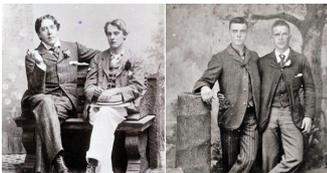
### L'EPOCA VITTORIANA

L'epoca «vittoriana» era cominciata nel 1837 e sarebbe durata fino all'inizio del Novecento. Con questo termine si designa tradizionalmente non soltanto il lunghissimo regno della regina Vittoria, ma anche un modello di valori puritano, una moralità severa, che sono tipici dell'Inghilterra di quel tempo ed esportati fino agli angoli più remoti del suo impero. Come ha scritto lo storico Harold Perkins, l'Inghilterra era stata per secoli una nazione rude e aggressiva, brutale e feroce (ce lo ricordano le opere di Shakespeare), ma subisce una metamorfosi nel periodo vittoriano, trasformandosi in una civiltà «repressa e inibita, ordinata e cortese, pudica e ipocrita». I cambiamenti valoriali e di costume portano ai divieti di crudeltà contro gli animali, i carcerati e i malati di mente («in quest'ordine» sottolinea Perkins). Vengono messi al bando gli sport crudeli o le scommesse sui combattimenti fra animali.

Tutto ciò concorre a fare dell'Inghilterra vittoriana — almeno sul proprio territorio nazionale — un paese più civile, con un'idea più avanzata dei diritti. E dietro questa evoluzione c'è una chiara spinta religiosa. Non a caso, è in questo periodo che l'osservanza della domenica diventa un obbligo di legge. L'epoca vittoriana, infatti, segue il Second Great Awakening, il «Secondo grande risveglio» dei protestanti, un revival di religiosità e una proliferazione di nuove Chiese anglicano-evangeliche. Queste ultime hanno un ruolo positivo nel promuovere grandi conquiste di civiltà come l'abolizione della schiavitù o la riforma del sistema penale. Il loro umanesimo, però, convive con un diffuso senso di superiorità della razza bianca, alla quale assegnano un ruolo «civilizzatore». Eredi in questo della visione di Montesquieu, Rousseau, Hegel, i religiosi del periodo vittoriano considerano la stessa Cina come una civiltà inferiore e retrograda. Molti di loro partono per convertire i cinesi. Il missionario inglese Robert Morrison aveva dato l'esempio nel 1807, dietro di lui accorrono in migliaia: pastori protestanti con mogli e figli, e perfino donne missionarie entrano in Cina con l'appoggio della British East India Company. Si stabiliscono soprattutto a Canton e Macao.

Nel clima di rigore morale e revival religioso dell'era vittoriana, ci sarebbe da attendersi che la regina inglese capisca l'accorato appello di Lin Zexu per mettere fine al narcotraffico di Stato. Ma la «Regina del Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda», come recita il suo titolo ufficiale all'incoronazione del 1837, a cui aggiungerà nel 1876 quello di «Imperatrice d'India», dietro la facciata moralista, perbenista, rigorista ha come obiettivo primario il mantenimento della supremazia inglese nel mondo. Verso la fine del suo regno esprimerà così il proprio principio guida: «Se vogliamo salvaguardare il nostro ruolo di potenza di prima classe, dobbiamo essere pronti ad attaccare e combattere CONTINUAMENTE» (i caratteri li scrive in stampatello per esprimere l'esclamativo, proprio come si fa oggi su Twitter). Per lei, l'espansione dell'impero britannico è benevola e benefica, porta una civiltà superiore negli angoli più reconditi e selvaggi del pianeta, protegge le popolazioni autoctone da altri imperi ben più aggressivi e crudeli. «Non è nostro costume annettere altri paesi» scrive la sovrana «a meno che siamo obbligati a farlo.» È quel compito civilizzatore che lo scrittore Rudyard Kipling definisce «il fardello dell'uomo bianco», in un poema composto proprio in onore della regina Vittoria.

#### La giornata di una lady



**Oscar Wilde**

## PRIMA GUERRA DELL'OPPIO



Nave da guerra inglese

### La due guerre dell'oppio, 1839-1841/1856-1860

- L'apertura della Cina al mondo avviene in modo violento attraverso la cosiddetta guerra dell'oppio con la Gran Bretagna
- In Cina fumare oppio era proibito, ma questo stupefacente era importato clandestinamente dall'India
- La Cina riteneva la Gran Bretagna responsabile di questo traffico, tanto che nel 1839 un funzionario imperiale fece sequestrare i carichi di tutte le navi straniere a Canton
- La Gran Bretagna aprì un conflitto armato con la Cina, che si concluse dopo due anni con il trattato di Nanchino
- La Cina dovette cedere Hong Kong alla Gran Bretagna per 155 anni (fino al 1997) e aprire quattro porti, tra cui Shuang, ai commercianti occidentali
- Un secondo conflitto armato, "seconda guerra dell'oppio", coinvolse Cina, Gran Bretagna e Francia tra il 1856 e il 1860
- La Cina perse di nuovo e fu costretta a aprire porti e vie fluviali ai mercanti occidentali, e inoltre dovette stabilire regolari rapporti diplomatici con le potenze europee

### Sinottico guerre dell'oppio



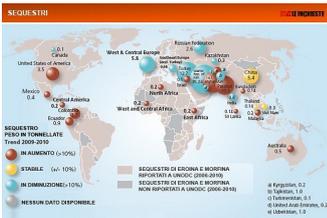
Scontro navale



Campo di battaglia ad Hong Kong



Battaglia di Paikiao



Mappa Oriente produzione oppio

Dunque la lettera del funzionario cinese Lin nel 1839 non ha l'effetto sperato sulla sovrana. A Londra i «poteri forti» spingono per una guerra. Nella fattispecie, il potere più forte di tutti si chiama Jardine, Matheson and Company: nome altisonante, questa società di trading nasce nel 1832. Prospera tuttora, quasi due secoli dopo, come un astro della finanza internazionale: oggi è un conglomerato con sedi a Singapore e nel paradiso fiscale delle isole Bermuda. All'origine Jardine, Matheson and Company ha la casa madre a Hong Kong, robusti legami con Londra e ricava profitti favolosi dall'oppio.

Il fondatore della società, William Jardine, salpa apposta da Hong Kong per Londra, per andare a fare personalmente il lobbista a favore della guerra. Quando riesce a convincere il governo di Sua Maestà ad attaccare la Cina, ne ricava un secondo beneficio economico: noleggia alla marina inglese navi di supporto, piloti e interpreti cantonesi. Così l'illustre narcotrafficante riesce perfino a farsi pagare da chi combatte per difendere i suoi interessi.

Il primo corpo di spedizione britannico salpa dall'India nel 1840 con sedici navi militari e trentuno navi di supporto. È l'inizio ufficiale della prima guerra dell'oppio. L'emissario Lin non è del tutto impreparato, in vista dell'attacco inglese ha protetto Canton con fortini e batterie di cannoni. Non ha previsto, però, l'agilità e rapidità navale degli inglesi, la cui flotta supera Canton e prosegue verso nord, raggiungendo le città costiere di Ningbo e Tianjin: quest'ultimo è lo sbocco navale di Pechino. Le navi britanniche bloccano i due porti, scatta un embargo, l'Impero Celeste è costretto a negoziare la resa. Ma le concessioni che fa non bastano agli inglesi, che nel 1841 mandano un corpo militare più numeroso, compreso un battaglione di diecimila soldati, che occupano Shanghai e altre città costiere. Decine di ufficiali dell'esercito Qing si suicidano per la disperazione, dopo il disonore della sconfitta.

Quando le forze inglesi assediano l'ex capitale Nanchino, la dinastia Qing accetta condizioni ancora più pesanti per la resa: con il Trattato di Nanchino (1842), oltre a versare un risarcimento di 21 milioni di onces (circa 600 tonnellate) d'argento alla regina Vittoria, taglia i dazi doganali al 5 per cento e apre agli inglesi ben cinque porti (oltre a Canton ora si aggiungono Xiamen, Fuzhou, Ningbo e Shanghai). Ha inizio così il periodo che potremmo definire «semicoloniale». La Cina non è invasa e occupata militarmente come una colonia in senso stretto, deve però rinunciare a pezzi della sua sovranità. In quelle cinque importanti città portuali soggette alle regole del Trattato di Nanchino, i cinesi diventano cittadini di serie B in casa propria. Gli inglesi — e poi anche altri occidentali — hanno quartieri a loro riservati, corpi di polizia e tribunali speciali, nominati dai loro governi. Un cittadino inglese che commette un crimine non può essere giudicato da un tribunale cinese, rna solo da suoi pari. Risalgono a questo periodo alcune consuetudini che assomigliano all'apartheid: luoghi pubblici, come hotel, ristoranti e parchi, dove si affiggono cartelli del tipo «vietato ai cani e ai cinesi». Umiliazioni che sono state conservate e restano visibili oggi nella città di Shanghai, esibite a uso e consumo dei visitatori.

## SECONDA GUERRA DELL'OPPIO

Una seconda guerra dell'oppio si svolge dal 1856 al 1860. Questa viene condotta da un corpo di spedizione anglo-francese. L'episodio che è rimasto più impresso nella memoria storica dei cinesi potreste ricordarlo anche voi: se avete visitato Pechino e siete stati in uno dei suoi monumenti storici più celebri, il Palazzo d'Estate dell'imperatore, la guida turistica vi avrà certamente raccontato come fu saccheggiato e bruciato nel 1860 dalle truppe anglo-francesi, che volevano dare così una dimostrazione brutale della loro superiorità.

La Cina resta formalmente indipendente ma continuerà a essere soggetta a incursioni di forze armate straniere, in una serie di sconfitte umilianti, seguite sempre da nuovi diktat e nuove concessioni alle potenze occidentali. In un caso appaiono anche gli italiani: nell'anno 1900 la rivolta dei Boxer viene schiacciata da un corpo di spedizione multinazionale a cui partecipano sei nazioni europee più il Giappone e gli Stati Uniti. L'Italia, che ha preso parte al blitz punitivo, può sedersi al banchetto dei vincitori. Seguendo il copione collaudato da altri, gli italiani si fanno assegnare una concessione nell'importante porto di Tianjin. Le vestigia di quell'epoca sono visibili tuttora, io le ho visitate: nel centro della città è stato restaurato il «nostro» quartiere, con belle palazzine in stile primo Novecento identiche a quelle in cui le ricche famiglie italiane villeggiavano in Versilia. Gli italiani di Tianjin a quel tempo

hanno privilegi coloniali, dettano legge sull'amministrazione cittadina.

L'era vittoriana, mentre pratica l'imperialismo e le guerre di conquista, non disdegna il proprio compito «civilizzatore», il «fardello dell'uomo bianco». Insieme alla possibilità di proseguire nel narcotraffico dell'oppio, che ha via libera dopo le vittorie militari, i vincitori ottengono anche nuovi diritti per i propri missionari. Il Trattato di Nanchino del 1842 impone infatti che nelle cinque città costiere aperte agli inglesi ci sia la libertà di proselitismo per i loro missionari. Nel 1860, dopo la seconda guerra dell'oppio, è l'intera Cina a diventare terra di missione, l'impero Qing non può porre restrizioni ai religiosi stranieri in nessun angolo del proprio territorio. È in questo periodo che esplode l'attività dei missionari anglosassoni protestanti (i gesuiti erano apparsi per primi all'epoca di Matteo Ricci, nel Cinquecento, ma spesso erano stati espulsi o relegati in poche enclave come Macao). Dai 50 missionari protestanti del 1860 si passa ai 2500 di inizio Novecento: in maggioranza sono inglesi, seguiti poi dagli americani.

### BILANCIO DELLE GUERRE DELL'OPPIO

Singolare bilancio delle guerre dell'oppio, mai dimenticato dai cinesi. L'Occidente, con una mano spaccia droga, incentiva le tossicodipendenze, semina morte e, se il governo locale tenta di resistere, lo piega con le sue cannoniere. Con l'altra mano, predica il Vangelo.

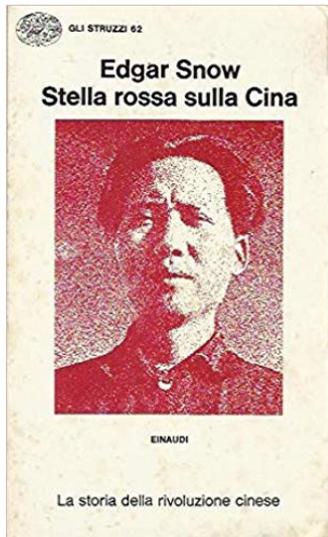
Le devastazioni provocate dall'oppio nella popolazione cinese — dalle élite ai contadini — contribuiscono alla decadenza di una grande civiltà. Certo la dinastia Qing era già in crisi per conto suo. La stagnazione economica, la povertà dei contadini, l'eccesso di pressione fiscale, la corruzione: da tempo tutto questo stava minando l'Impero Celeste dall'interno. La sottovalutazione fatale della minaccia inglese che viene dal mare si spiega anche così: l'élite cinese è preoccupata da altri pericoli interni, le ricorrenti rivolte contadine, una delle quali avviene proprio nel periodo delle guerre dell'oppio. È la ribellione dei Taiping che scuote dall'interno le fondamenta dell'impero Qing tra il 1850 e il 1864. La mancanza di coesione interna è una delle spiegazioni del crollo cinese di fronte all'Inghilterra. Ma la tossicodipendenza che penetra fino ai piani alti della burocrazia imperiale accelera e peggiora l'indebolimento. Una malattia che si protrae a lungo.

Quando nel 1930 arriva nello Yunnan il giornalista americano Edgar Snow, il più celebre narratore delle gesta di Mao Zedong, resta colpito dalla desolazione di quei posti: «Si sente dappertutto l'odore dell'oppio, pipe e lampade si vendono in tutti i mercati, la droga è facile da comprare come il riso. Per la strada si vedono madri che danno ai bambini, per farli star buoni, canna da zucchero oppiata. Il decadimento morale e la miseria si manifestano nell'abuso dei bambini. In tutta la provincia ci sono probabilmente mezzo milione di schiavi, esseri umani venduti come teste da giogo, come bestiame. La pauperizzazione dei contadini è accelerata dalla produzione forzata dell'oppio e dal suo uso diffuso. Una situazione umanamente rivoltante».

La schiavitù per debiti esisteva da sempre in Cina. Ma come si evolve in quest'epoca semicoloniale? Ecco un altro dettaglio che pochi occidentali conoscono. L'impero britannico nell'era previttoriana è coerente con i propri valori morali almeno su un punto fondamentale: abolisce lo schiavismo e vieta il traffico di esseri umani. Questo, ufficialmente, avviene quattro anni prima dell'incoronazione di Vittoria, che eredita un impero «purificato» da quella vergogna. (Lo schiavismo e la tratta continueranno nell'ex colonia degli Stati Uniti e in altre parti del mondo sfidando la legge inglese.) Però gli inglesi, in India e nelle altre colonie da loro direttamente amministrate, sostituiscono agli schiavi l'uso di una manodopera *indentured*: si tratta di lavoratori che «volontariamente» si cedono in affitto per molti anni, e spesso partono per terre lontane a compiere pesanti lavori manuali. Si tratta perlopiù di una schiavitù mascherata: un caso frequente è quello di contadini poveri oppressi dai creditori, che possono ripagare i propri debiti solo cedendo le proprie braccia con quei contratti pluriennali. La manodopera *indentured* non è fatta di schiavi, ma ha diritti molto limitati finché non scade la durata del contratto. È un istituto antico, che ha radici profonde anche nelle tradizioni locali di molti paesi asiatici. Viene adottato dai nuovi dominatori bianchi. Il traffico degli *indentured* fiorisce in Cina, dove quei lavoratori semischiavi vengono chiamati «coolies». Per ripagare i debiti finiscono a lavorare in altre colonie inglesi o nelle Americhe. Ha origine così la moderna diaspora cinese, che darà vita a tante Chinatown.



Edgar Snow e Mao Tse-tung



Contratto di "affitto" di lavoratori

## MAO E IL MAOISMO

**Mao Tse-tung**

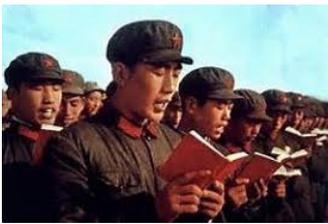
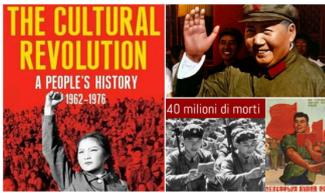
- Mao Tse-tung è stato un rivoluzionario e dittatore cinese. È nato il 26 dicembre 1893 a Shaoshan, ed è morto a Pechino il 9 settembre 1976.
- Fu portavoce del Partito Comunista Cinese dal 1943 fino alla sua morte. Sotto la sua guida, il partito salì al governo cinese a seguito della vittoria nella guerra civile e della fondazione della Repubblica Popolare Cinese, di cui, dal 1949 fu presidente.



**Mao Tse-tung**



### Manifesto agiografico in onore di Mao Tse-tung



### La rivoluzione culturale cinese



Accontentarsi di riso semplice, bere acqua, e usare il proprio gomito come cuscino; la felicità sta anche qui.  
Confucio

**Confucio** (cinese 孔夫子 Kǒng Fūzǐ, Wade-Giles: K'ung-fu-tzu, "maestro Kong"; Lu, 551 a.C. – Lu, 479 a.C.)



Per i letterati cinesi — che da sempre formavano il nerbo della classe dirigente e dell'amministrazione pubblica — le disfatte nelle guerre dell'oppio segnano la fine traumatica di un mondo, il crollo di una visione sinocentrica, l'abbandono di ogni senso di superiorità. Dopo di allora la parte più moderna della società cinese ha un'ossessione dominante: capire l'Occidente, imitarci, adeguarsi a noi. L'élite, da quel periodo in poi, inizia sistematicamente a mandare i suoi figli a studiare in Europa, in America, oppure in Giappone, considerato l'unico paese asiatico ad aver appreso la lezione occidentale. Il padre della Cina moderna, venerato tuttora dagli stessi dirigenti comunisti, Sun Yat-sen (1866-1925), dopo aver studiato inglese, matematica e scienze, e aver vis suto in Giappone e in Europa, prende la cittadinanza negli Stati Uniti. Lo stesso Mao Zedong, per arrivare alla conquista del potere nel 1949, adotta un'ideologia tedesca — il marxismo —, passata attraverso l'interpretazione e applicazione del russo Lenin e del georgiano Stalin. (Anche se a noi non sempre appare tale, per i cinesi la Russia è a tutti gli effetti una parte importante dell'Occidente.) Quando Mao lancia la sciagurata politica del Grande Balzo in Avanti (1958-1961), l'obiettivo è quello di sorpassare la produzione d'acciaio dell'Inghilterra, cioè la patria della rivoluzione industriale europea. La fase più radicale e violenta del maoismo, la Rivoluzione culturale del 1966-1976, si distingue per la volontà di fare tabula rasa di ogni retaggio della civiltà cinese, distruggendo templi buddisti e biblioteche confuciane, per costruire il futuro senza essere condizionati dalla propria cultura. Mao vuole che la Cina, per affrancarsi dalle sue debolezze e uscire dal «secolo delle umiliazioni», diventi meno cinese.

La guerra contro l'oppio è uno dei successi innegabili del maoismo. Nel periodo della dittatura comunista più radicale, dalla vittoria della rivoluzione (1949) fino alla fine degli anni Settanta, molti fattori contribuiscono a far crollare il numero di tossicodipendenti: il puritanesimo maoista, la repressione poliziesca e militare, ma anche l'isolamento commerciale e una «economia di guerra» austera, egualitaria, rigidamente controllata. Una delle ragioni per cui la maggioranza dei cinesi tuttora rispetta la memoria di Mao nonostante le atrocità da lui commesse (fece più vittime di Hitler e Stalin), è che a partire dal dittatore comunista la Cina «rialza la testa». Nei manuali scolastici la rivoluzione comunista e la fondazione della Repubblica popolare nel 1949 segnano la fine del «secolo delle umiliazioni». Da quel momento ha inizio la lunga marcia verso il riscatto e la rivincita sull'Occidente.

## IL CONFUCIANESIMO

L'ultimo capitolo della riscossa cinese che cancella il «secolo delle umiliazioni» è quello inaugurato da Deng Xiaoping nel 1979: ancora una volta è un poderoso sforzo di imitazione dell'Occidente, da cui la Repubblica popolare decide di prendere in prestito l'economia di mercato. I risultati sono spettacolari. L'occidentalizzazione dilaga nel paesaggio urbanistico, negli stili di vita, nei consumi e nei costumi, nelle mode, nelle relazioni tra i sessi. Coincide con una crescente apertura agli scambi culturali, per il flusso sempre più consistente di giovani cinesi che vanno a formarsi nelle università americane ed europee.

Deng, come Mao, ha compiuto dei crimini: il massacro di piazza Tienanmen nel 1989. È con lui, però, che la transizione al capitalismo lancia la Cina nella nuova fase della sua storia. Inizia con Deng una corsa spettacolare verso lo sviluppo economico e la modernità. Via via che i successi si moltiplicano, il rapporto con l'Occidente viene riveduto e corretto. Più la Cina si sente sicura di se stessa, più il sorpasso dell'America le appare possibile, più l'occidentalizzazione viene temperata da un recupero del proprio passato.

Il revival del **confucianesimo** è un fenomeno che ha molte facce. È una reazione contro l'omologazione culturale all'Occidente, una riscoperta delle radici e dell'identità nazionale, un'operazione incoraggiata dall'alto per teorizzare un «modello asiatico» alternativo al nostro.

Raccontai le origini di questo fenomeno quasi vent'anni fa, partendo dalla storia di Pang Fei, e della sua Scuola di studi classici Yidan, fondata nel 2001. Pang Fei spiegava così la sua iniziativa: «Quando una nazione attraversa una trasformazione sociale profonda, la gente si sente sperduta nella cosiddetta cultura moderna, i giovani non sanno chi sono e cosa vogliono dalla vita; in queste fasi difficili bisogna cercare aiuto nella saggezza degli autori antichi; ogni generazione dovrebbe farlo, ora è il nostro turno». La sua idea ha avuto un successo ben più vasto di quanto si potesse immaginare. Yidan è stato uno dei



**Deng Xiaoping**<sup>[1]</sup> (鄧小平, 邓小平, Dèng Xiǎopíng, Teng Hsiaoping<sup>W</sup>; pronuncia<sup>[?·info]</sup>, Guang'an, 22 agosto 1904 – Pechino, 19 febbraio 1997) è stato un politico, rivoluzionario e militare cinese.

Ha ricoperto ruoli direttivi nel Partito Comunista Cinese (PCC) a più riprese nel corso dell'era di Mao Zedong, diventando leader *de facto* della Cina dal 1978 al 1992.

È stato il pioniere della riforma economica cinese e l'artefice del "socialismo con caratteristiche cinesi", teoria che mirava a giustificare la transizione dall'economia pianificata a un'economia aperta al mercato, ma comunque supervisionata dallo stato nelle prospettive macroeconomiche. Nel decennio tra gli anni Ottanta e Novanta, da lui guidati, la Repubblica Popolare Cinese restaurò relazioni strategiche e geopolitiche con l'Unione Sovietica,<sup>[2]</sup> abbandonando la "teoria dei tre mondi", antisovietica e di ascendenza maoista.

Deng fu il cuore della seconda generazione dei leader del Partito Comunista Cinese. Sotto il suo controllo la Cina divenne una delle economie dalla crescita più rapida, senza che il partito perdesse il controllo del Paese.



**Lee Kwan Yew**<sup>[2]</sup> (Singapore, 16 settembre 1923 – Singapore, 23 marzo 2015) è stato un politico singaporiano, fondatore della moderna città-Stato.

Figura quasi leggendaria per la piccola città Stato, Lee Kuan Yew portò il piccolo villaggio di pescatori di Singapore ad essere una delle metropoli più ricche e cosmopolite del mondo e per questo investito dell'appellativo di *padre fondatore di Singapore*. Frequentò il Fitzwilliam College dell'Università di Cambridge e dopo la laurea esercitò pressioni sul governo britannico per ottenere l'indipendenza della piccola isola. Si mise a capo di un partito, il PAP, Partito Popolare d'Azione, che gli fece vincere le prime elezioni. Teorizzatore del principio dei "Valori asiatici" il progetto di Lee Kuan Yew fu quello di unirsi alla Malesia e formare così, dall'unione dei due Stati, la Malaysia. L'unione, ufficializzata il 16 settembre 1963 e nata su basi deboli per via di differenze politiche, economiche e sociali insormontabili, ebbe breve vita e si dissolse il 9 agosto 1965 allorché Lee Kuan Yew dichiarò l'indipendenza di Singapore e la nascita della Repubblica con uno storico discorso alla radio del neonato Paese.

primi centri di formazione per docenti confuciani del nuovo millennio, destinati a sciamare e diffondere i precetti dell'antico maestro nelle scuole di tutta la Cina. Oggi tante ragazze e ragazzi cinesi, pur essendo già carichi di compiti di matematica e di mandarino (l'istruzione cinese è tra le più esigenti del mondo), dopo le ore di scuola dell'obbligo imparano a leggere poesie in calligrafia dell'era Tang (618-907 d.C.), gli *Analecta* di Confucio e le opere del discepolo Mencio.

Negli anni del maosimo, Confucio era stato messo al bando come un pensatore reazionario, un simbolo dell'epoca imperiale. L'odio per Confucio non era del resto una prerogativa dei soli comunisti, univa le élite progressiste nella Cina del Novecento. Il Movimento del 4 maggio 1919, di tendenze democratiche e ispirato a idee occidentali, si era scagliato contro il confucianesimo, accusato di mantenere il paese nell'arretratezza e sotto il giogo dei despoti.

Ma chi era davvero K'ung-fu-tzu, cioè il Maestro Kong che noi occidentali conosciamo sotto il nome latinizzato di Confucio? Di certo fu un filosofo laico e razionalista, fiducioso nella possibilità del progresso umano, poco interessato alla religione, molto più appassionato alle scienze sociali e politiche, alla ricerca di un buon governo, di una società prospera e stabile, di una pace durevole. Per due millenni la sua influenza ha dovuto misurarsi, fondersi o combattere con quelle del taoismo e del buddismo. Come tutti i grandi pensatori, Confucio è stato riletto, interpretato, aggiornato, strumentalizzato, fino a fargli dire cose molto diverse. C'è un Confucio democratico, in nome del quale molti discepoli morirono ribellandosi ai tiranni: perché il Maestro Kong rifiutava il carattere divino dell'imperatore, insisteva sulle responsabilità del sovrano verso i cittadini, fu all'origine della prima meritocrazia nella storia dell'umanità (gli esami d'ammissione nei ranghi della burocrazia imperiale). C'è un neoconfucianesimo autoritario, codificato soprattutto durante la dinastia Song (960-1279 d.C.), che impone all'uomo di vivere in armonia con la società, nel rispetto degli anziani e dei capi.

Nel corso del Novecento la dottrina del Maestro Kong fu spesso usata dalle forze della conservazione: dalla moribonda dinastia Qing (1644-1911 d.C.) contro i repubblicani; dai Signori della guerra; perfino dagli invasori giapponesi che, tra il 1931 e il 1945, cercarono di rilanciare il culto di Confucio nei territori cinesi occupati, come terreno d'intesa fra le classi dominanti dei due paesi. In tempi più recenti, a fare un uso «di destra» del confucianesimo è stato il padre-padrone di Singapore, lo scomparso Lee Kuan Yew, ispiratore del miracolo economico dei dragoni del Sud est asiatico. Per giustificare la sua ricetta di governo, un misto di mercato capitalista, paternalismo e controllo sociale, Lee Kuan Yew sosteneva che la democrazia fondata su elezioni pluraliste e libertà di stampa è adatta all'iperindividualismo delle società atomizzate in America o in Europa. In Asia le nazioni funzionano meglio se si comportano come famiglie gerarchiche e disciplinate, dove i singoli membri antepongono il senso del dovere all'interesse individuale. Autentico o abusivo che sia, il Confucio di Lee Kuan Yew è lo stesso che piace oggi ai dirigenti del Partito comunista cinese: traghetta l'oligarchia verso una nuova forma di legittimità, giustifica l'ordine e la stabilità non più in nome del socialismo, ma come rispetto dell'autorità paterna del nuovo imperatore, cioè il partito unico con al vertice Xi Jinping.

## LA RISCOSSA CINESE

All'inizio del 2004, quando lasciai la California per trasferirmi a Pechino, in America c'era chi si chiedeva: «Durerà il boom cinese?».

Altri tempi. Il boom cinese è andato avanti per altri quindici anni dopo di allora, a ritmi formidabili, anche se le sue vulnerabilità sono reali e periodicamente qualcuno prevede un tracollo.

Nel mezzo della Grande Recessione del 2008-2009, che coincise con il mio ultimo anno di vita a Pechino, molti cinesi si chiedevano: «Ce la farà l'America?».

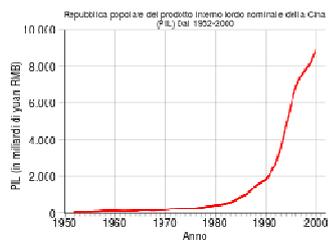
L'America poi ne uscì, la crescita riprese sotto Obama, accelerò all'inizio della presidenza Trump. Ma qualcosa si era guastato nel «modello». Il disastro del 2008-2009 ha lasciato delle tracce profonde non soltanto nel disagio sociale dell'Occidente, ma anche nell'opinione che hanno gli asiatici di noi.

Nel 2008-2009 la Repubblica popolare fu a sua volta colpita dalla crisi e il suo sviluppo, fondato sulle esportazioni, venne messo a dura prova. (Più tardi l'offensiva di Trump sui dazi ha contribuito a rendere visibile la vulnerabilità di una crescita troppo dipendente dai consumi altrui.) Ma la Cina non è stata né l'origine, né l'epicentro di tale crisi. Pechino in quel frangente drammatico manovrò con tanta forza e determinazione le leve del capitalismo di Stato, che le sue iniezioni di spesa pubblica evitarono che l'economia cinese subisse una recessione.

Non fu lei l'anello debole di quel cataclisma economico. Perciò, tra le sue innumerevoli conseguenze, la crisi ha avuto anche quella di accelerare la presa di coscienza che la Cina può essere chiamata ad assumere un nuovo ruolo mondiale. Da allora l'America e tutto l'Occidente vengono visti da Pechino sotto una luce diversa.

Questo cambiamento di clima è stato espresso da un importante storico cinese, Wang Gungvru, della National University di Singapore. Wang descrive l'attuale fase di rafforzamento della Cina come la quarta ascesa in duemila anni di storia, dopo l'unificazione imperiale (III secolo a.C.); il consolidamento avvenuto nel VII e VIII secolo d.C. in risposta alla minaccia di invasioni dall'Asia centrale; infine l'espansione iniziata nel XIV secolo e culminata quattrocento anni dopo sotto la dinastia mancese dei Qing. Ma la «quarta ascesa», quella attuale, è la prima che proietta l'influenza cinese sul mondo intero. Questo avviene grazie al motore dell'economia: come tale è una novità assoluta nella storia della Terra di Mezzo, le cui fortune imperiali nel passato erano legate all'efficienza della sua amministrazione statale e della sua élite burocratica (i mandarini), e solo in subordine al ruolo degli imprenditori e dei mercanti. Capaci di proiettare lo sguardo sul lungo periodo, i governanti cinesi «aspirano ad assumere una leadership globale e naturalmente vedono nella crisi economica un'opportunità per loro: perché nel resto del mondo è diminuita la fiducia verso l'Occidente, le sue istituzioni e le sue strategie». Il ribaltamento di prospettiva è profondo, secondo lo storico Wang. Negli anni precedenti eravamo noi europei e gli americani a mettere sotto pressione i cinesi, metaforicamente, perché passassero degli esami. «L'Occidente si attendeva dalla Cina ulteriori progressi nell'uniformarsi alle regole che considerava le più adatte per garantire il futuro della globalizzazione. Ora la Cina ha acquistato una nuova coscienza di sé, e rimette in discussione la validità delle pretese occidentali. La profondità della crisi economica ha scardinato la credibilità dell'Occidente come portatore di soluzioni per lo sviluppo mondiale.»

Di questo nuovo atteggiamento della Repubblica popolare, più grintosa e più sicura di sé, io vidi già nell'ultima fase della mia vita in Cina dei segnali convergenti, dall'alto e dal basso. La propaganda patriottica in occasione dei Giochi olimpici del 2008. Il muso duro con cui Pechino ribatteva alle critiche di Washington sui diritti umani, pubblicando le sue «controaccuse» sugli abusi della pena di morte in America. Il poderoso riarmo. L'espansione della marina militare cinese fino al Golfo Persico e al mare della Somalia. Le scaramucce sempre più frequenti con la Us Navy. Il pugno di ferro usato dal regime di Pechino in Tibet e anche contro tutti i simpatizzanti occidentali della causa tibetana. I «castighi» distribuiti ai leader stranieri che osavano ricevere il Dalai Lama. A quei comportamenti dei vertici aveva risposto una popolazione cinese talora più nazionalista dei suoi leader, in particolare nelle frange più «occidentalizzate». Furono proprio i giovani istruiti delle grandi metropoli, utenti di Internet, i più accesi nel denunciare le contestazioni contro la fiaccola olimpica a Parigi e Londra nell'estate 2008. In queste fasce cosmopolite del giovane ceto medio urbano esplose nel 2009 un fenomeno editoriale, il best seller intitolato *La Cina scontenta*. Un libro dai toni sciovinisti, ispirato proprio dalla crisi economica, che imputava all'America e all'Occidente un bilancio fallimentare. Plebiscitato dalla «gioventù arrabbiata» di Pechino e Shanghai, il



**Evoluzione PIL Cina prima della crisi 2007/08**



**Evoluzione PIL Cina dopo la crisi 2007/08**



**Xi Jinping Presidente della Cina (segretario generale Partito comunista)**



**Congresso Partito comunista cinese**



**Il progetto di espansione economica di Xi Jinping**

saggio dava sfogo a un risentimento a lungo represso, incitava i cinesi a liberarsi di ogni complesso d'inferiorità e a occupare il posto che spetta loro nel mondo. Secondo Wang Xiaodong, uno degli autori del fortunato best seller, la recessione del 2008-2009 dimostrava che gli Stati Uniti non possono più offrire al mondo una leadership adeguata. La sua conclusione: «Noi possiamo fare meglio di loro».

Nel marzo 2009 il governatore della Banca centrale di Pechino dice chiaro e forte quelli che molti cinesi pensano ma non osavano esprimere così apertamente fino a quel momento. La Cina — dichiara il suo banchiere centrale— regge meglio dell'Occidente lo shock della crisi economica, e ne uscirà prima di America ed Europa «perché il suo sistema politico è più efficace». Questa affermazione rappresenta una vera novità. In passato la Cina adottava un linguaggio più modesto. Le bastava respingere ogni tentativo occidentale di esportare la liberaldemocrazia dentro i suoi confini: la teoria della «diversità asiatica» era un comodo scudo contro le ingerenze. Nel vortice della crisi del 2008-2009 si affaccia una diversa consapevolezza di sé e la propensione a darci lezioni, additando il sistema autoritario come il più adatto a gestire una grande nazione nella tempesta economica.

Con l'avvento al potere di Xi Jinping, il nuovo Imperatore Celeste che ha fatto iscrivere il suo nome nella Costituzione e ha tolto ogni limite di durata al suo mandato, si fondono due processi. Il «secolo delle umiliazioni» che iniziò con le guerre dell'oppio è cancellato. La Cina orgogliosa della sua potenza si offre esplicitamente come un modello alternativo all'America, figlia di quell'impero britannico che usò il narcotraffico per corrompere la civiltà più antica della terra. E il leader supremo di Pechino può trarre da questa rivincita una nuova forma di legittimità: non lo ha eletto il suo popolo, ma la Storia.

#### **Attività da svolgere**

- **RICAVARE UNA MAPPA CONCETTUALE**
- **FARE IL RIASSUNTO**
- **RICERCARE SIGNIFICATO DELLE PAROLE CHE NON SI CONOSCONO E RIPORTARLE PER ISCRITTO**